

SEMPRE

Già da piccolo la parola *sempre* mi dava un senso di vertigine, non solo perché associata alla condanna definitiva dei cattivi all'Inferno, e alla permanenza dei buoni in Paradiso – ma per quel senso di sprofondamento, di movimento costante 'senza speranza' e senza fine, di continuum temporal-spaziale: lo stesso di quando sentivo dire che l' Universo è *infinito*.

Il fatto curioso, notavo, è che l'inconcepibile per la mente abbia trovato una parola, un "verbum", anche se indeclinabile (infatti un "ad-verbum"), e che questa parola sia divenuta per la mente un paradossale concetto, comunque manipolabile, da poterci giocare assieme ad altri concetti, nel tempo della vita.

La vita, quella mia o di altri – quanto di più precario in questo mondo – *tramite il linguaggio aveva dunque a che fare con il SEMPRE*: "Ti amerò per-sempre" è la frase archetipica, che non nasce dalla mente, ma dal cuore. Così come "(da questo momento) ti odio per-sempre" nemmeno nasce dalla mente, ma dalle viscere. E infatti, a pensarci bene, quel senso di vertigine, appena pronunciata o solo pensata quella frase, anzi quella parola, veniva immediatamente dopo un colpo, un impatto: al cuore se si trattava di amore "puro", al plesso solare o allo stomaco se si trattava di qualche passione. *Sempre, BAM !*

Davvero, per-sempre ? Cos'altro vuol dire – e dunque perché quell'impatto – se non che la mia vita non ha più importanza di fronte alla cosa, che invece continuerà ad andare, ad andare – perché lei, il *sempre dell'amore* è l'unica cosa importante ... tanto da essere anche retrospettiva: "ti ho sempre amata" (già prima di conoscerti).

Da un lato dunque, BAM, "sempre" è la 'mia morte'. Dall'altro, è che quanto di unico e di meglio passa in me – l'amore che fa andare la mia vita, che essa ha per sé, che in sé essa è, proprio per il suo andare – vada, si scocchi, giunga il suo piccolo fuoco a quell'unico Altro centro, perfettamente adatto – perché mio complemento, e perché l'immenso, perché il trasformante me stesso, e perdurante... "*Sempre*" è dunque ciò che senza più nulla attendersi perdura ardente nell'andare.

L'etimologia conferma tutto: *sempre* da \sqrt{sem} = "unico" (greco *eis* = "uno"), come il latino *simul* = "in una volta" e *simile* (e l'inglese *same* = "stesso") e *semplice* = "un'unica volta piegato". *Vita* è il sanscrito *āyus* (*visvāyus* è "totalità della vita", è *Agni* quale unico fuoco immortale, *sarvam āyus*, "intera vita"): e *andare* da \sqrt{i} , presente nel greco *aion*, *aei* è "sempre", nel latino *aevum* ed *aeternus*, nell'inglese *ever*, nel tedesco *ewig*.

Eppure rimane un dubbio. Se il *Sempre* è, comunque, se non ha bisogno della mia vita per andare, perché dedicargliela ? Non basta rispondere che verosimilmente non c'è niente di meglio da fare – proprio perché la mia vita è, assolutamente ora, in questo istante, e in questo istante vi è la libertà di scegliere: "ora e per sempre".

Ora infatti è il *punto*, 'atmico' e non atomico, il punto senza luogo e senza tempo (*atopon*), in cui Platone dice avviene l' "improvviso" incontro dell'anima con la Bellezza, o con l'Idea del Bene (da *afno ex-aifnes*, "salta fuori dal non-visibile"), o il latino *sub-it-aneus* ("che va

misteriosamente”), o il *repentino* balzo (da *re*, impulso opposto a “ciò che pesa”) – più rapido di qualunque decisione intenzionale. Sorprendente, a volte sconvolgente *lampo*, luce e rivelazione di un mondo insospettato – o *kairos*, attimo d’intuizione che riusciamo a cogliere, così ri-con-vergendoci al *sempre scorrente*... Se siamo *pronti*.

Infatti, *essere pronti è la devozione*: la ‘divina’ respons-abilità di saper rispondere al pieno con il vuoto. Attingendo dal Pieno, che è *questo* Tutto, il Pieno resta, dice un’antica Upaniṣad. Ma soltanto pienamente Aperti (vuoti) possiamo accogliere il Pieno. Questo è il Sacrificio, ciò che tiene assieme l’universo – il *ṛta* (da cui *arte, ritmo* etc), poi *dharma* – la cre-azione appropriata, quello che ben s’intesse con tutto il circostante, nella più precisa Libertà – imprevedibile essendo ogni attimo, in quanto cambia la con-figurazione e la respons-abilità di ciascuno, nel fare sempre tutto quello che c’è da fare.

Ineluttabile, imprescindibile sacrificio, anche oggi, quando crediamo l’io il Dio, pensando la Libertà sia fare ciò che piace. Ma è vero, non abbiamo forse, come un nuovo Demiurgo, ‘sacrificato’, immolato tutto ? il Corpo alla Mente, la Natura alla Cultura, la Vita alla Rete, la Mente all’intelligenza artificiale ? Gli automi svolgeranno i lavori pesanti, e noi *non vogliamo più essere (o avere) corpi* – ingombranti, bisognosi, precari, mortali – *vogliamo essere solo Immagini*: belle possibilmente, ma anche no – non importa, immagini comunque, ritoccabili e riciclabili, che la Rete delle reti conserva per noi – immagini, *eidola* un giorno forse reincarnabili, come le mummie nei preziosi sarcofaghi. Immortalità sussidiaria nell’ormai molteplice identità.

Metamorfosi raggelante: siamo davvero diventati nuvole di bit informatici – o lo siamo sempre stati, null’altro che agglomerati *anatta* (senz’anima, senza un sé), come notava il Buddha ? Nessuna straordinaria *Verità* può più farci uscire dalla Rete, se già non ne siamo fuori. Se già – e senza sforzo – non vi sia alcuna concessione a tic, a contenuti e passioni personali (di chiunque), se già non si sappia d’essere forma provvisoria in unione infinita, olistica – in cui, certo, ogni tecnica (anche a-venire) è virtualmente inclusa.

Ri-conoscenza ri-cordando: la memoria del cuore, i fiati attorno al Soffio centrale (*spiritus*), è questo normalmente il Metodo, la via regia. Allora si può dire “Vivo autem jam non ego vivit vero in me Christus” (Galati 2, 20) – nella più assoluta povertà, avendo l’anima messo a morte se stessa, dice Eckart. Vedendo il Sé in tutti gli esseri e tutti gli esseri nel Sé è il *jivanmukta*, la liberazione-in-vita. Tutto il resto, compassione e azione solidale, l’intera etica viene da Sé.

nicola licciardello
1997-2018